

Esperienza di street art nel carcere di Larino

di Laura Sacchetti

Ristretti Orizzonti, 14 ottobre 2022

Approfondiamo con Massimiliano Vitti, graphic designer e artista fabrianese, il concetto di arte urbana e le sue prospettive in carcere. Egli è infatti reduce da una esperienza artistica presso la casa di reclusione di Larino, situata fra le colline del Basso Molise, dove ha svolto un laboratorio insieme con Chiara Santinelli.

La street art è un tipo di arte le cui origini affondano nel clima di protesta delle periferie newyorkesi degli anni del dopoguerra, anti convenzionale nei temi, nei materiali, nelle modalità di fruizione, volutamente estranee ai circuiti tradizionali e canonici delle gallerie o dei musei, e che si sta però affermando sempre più nei nostri contesti urbani.

Verrebbe da pensare che il carcere in quanto luogo di marginalità e sofferenza possa essere sede privilegiata di forme espressive come questa. Cosa ne pensi?

Credo che la pittura sia un'attività in grado di far perdere il concetto di spazio e di tempo, per cui sì, un carcere è di sicuro un luogo in cui lo strumento pittorico può diventare importante. Oltre all'esperienza collettiva del fare ce n'è una legata al sentire che inevitabilmente interessa questo tipo di attività. Un sentire che porta a sperimentare la propria creatività, un valore spesso poco valorizzato nel contesto detentivo.

Come è nato il progetto *Oasi umana* di Larino?

Oasi umana è un progetto che nasce con l'obiettivo di ricreare un contesto creativo in cui il singolo partecipante può definire il proprio concetto di libertà e questo attraverso il disegno e la pittura. Realizzare un murales significa utilizzare ogni singolo muscolo del nostro corpo al fine di creare un'immagine su una superficie verticale di grandi dimensioni. Questo processo innesca una fisicità che spesso è anche conseguenza di un intento comunicativo (anche involontario). Una grande campitura di colore richiederà un grande sforzo fisico (che prenderà anche tutta la mente), mentre il lavorare su piccoli dettagli ci farà trattenere il respiro cercando la linea perfetta e anche qui avremo la testa altrove. Non più in carcere sicuramente. "Oasi umana" rappresenta metaforicamente la propria via di evasione fisica e mentale. Non solo, diventa il modo in cui le emozioni e le sensibilità del singolo prendono forma e vengono fissate su muro, affermando e definendo il proprio io.

Definirei l'arte urbana un processo di autodeterminazione in cui ci si pone di fronte alla collettività senza veli, con il desiderio di rendere visibile una parte di sé, un proprio modo di vedere le cose.

Che spazio ha nella tua esperienza di street artist l'impegno sociale e politico? E che ruolo ha avuto eventualmente nel progetto svolto in carcere?

Quello dell'impegno sociale è nella mia esperienza più conseguenza di un fare e di un sentire che un obiettivo predefinito. Quando scendo in strada e decido di dipingere non lo faccio con l'intento di politicizzare un muro, ma poi alla fin fine propongo una lettura del contemporaneo e questo, indirettamente, raccontando le mie storie. L'interlocutore è sempre la società ma i miei muri non nascono necessariamente per scuotere coscienze o denunciare i vizi del mondo. A volte lo fanno ma in modo più sottile. La stessa cosa accade in un laboratorio come "Oasi Umana" solo che l'opera, così come il messaggio, in questo caso è collettiva e costruita insieme ad altre persone.

Il progetto realizzato nel carcere di Larino è un progetto pensato per chi sta dietro le sbarre, ed esprime il suo valore fortemente pedagogico laddove si propone innanzitutto come invito ad un *viaggio dentro di sé*. Si parla di identità e libertà di espressione attraverso il linguaggio pittorico. E' un progetto ambizioso e in un certo senso *rivoluzionario* in un contesto come questo, proprio perché mira a costruire una dimensione in cui i partecipanti si sentono finalmente liberi di esprimere

ciò che hanno dentro. “Oasi umana” è un titolo metaforico che indica il desiderio di portare vita in un contesto in cui vita non c’è o è limitata o confinata.

Come hai portato avanti il lavoro con i detenuti?

Io mi sono limitato a ricreare una figura umana all’interno della quale loro potessero dipingere ciò che sentivano in modo del tutto libero, in base ad un lavoro di ascolto e trasposizione.

I disegni dei partecipanti al progetto sono *il corpo e l’anima* di questa *figura umana, sdraiata, dormiente e serena, viva*.

Dopo una prima fase di presentazione del progetto, abbiamo chiesto a ciascun partecipante di confrontarsi con l’immagine più profonda di sé stesso attraverso la produzione di un ritratto interiore.

Il foglio bianco mette tutti di fronte a sé stessi e all’impegno di scavare per trovare la propria verità, ma contemporaneamente anche a confrontarsi con gli altri e a condividere, poiché la propria identità concorre a creare una immagine più grande che esiste proprio in relazione a quelle create dagli altri. Un lavoro di scavo e di riemersione come quello dell’acqua che, per similitudine, dalle profondità della terra risale in superficie, permettendo alla vegetazione delle oasi di rigenerarsi sempre.

Il risultato finale del progetto svoltosi nel mese di Agosto nel penitenziario di Larino si traduce in un’opera collettiva che porta il vissuto e quindi la testimonianza di ciascun partecipante, un’opera che, varcati i cancelli della reclusione, occupa l’intera facciata della sezione di custodia attenuata.

Ben 22 riquadri dove ciascun detenuto ha realizzato il suo personale dipinto, un’opera introspettiva in cui ciascuno ha trovato immagini e stili diversi per raccontarsi, un collage di emozioni che, come ha spiegato la Dirigente scolastica, andranno a riempire anche una pubblicazione a cura del CPIA di Campobasso. Una tappa ulteriore, a completamento del progetto.

La scelta di proporre questo laboratorio di arte urbana è legata ad una precedente iniziativa di grande successo che ha avuto luogo sempre a Larino dal 2017 al 2019, in cui Direzione del carcere, il Centro per l’istruzione degli adulti e l’Associazione culturale Antonio Giordano hanno collaborato ad un esperimento molto originale quanto coinvolgente che ha visto il carcere inserito in un circuito di iniziative artistiche e parte integrante del progetto del Festival di arte urbana PAG– Premio Antonio Giordano. Il Festival si svolge dal 2014 nel borgo molisano di Santa Croce di Magliano, con l’intento di promuovere e divulgare le arti visive nelle sue varie forme (pittura scultura architettura fotografia ecc.) *attraverso la strada* ovvero utilizzando gli spazi urbani, dagli edifici dismessi agli edifici pubblici ai luoghi rappresentativi, in un dialogo costante con il territorio e la popolazione locale.

Ad entrare in carcere nel 2017 con offerte didattiche e laboratori di disegno furono i Guerrilla spam, un collettivo di artisti fiorentini che da più di dieci anni opera in Italia e all’estero.

Loro che sono nati come “guerriglieri” urbani dediti ad azioni di attacchinaggio non autorizzato si sono poi evoluti, coniugando *muralismo e didattica* e spendendo molto del loro tempo tra scuole, comunità, centri di accoglienza ecc.

In quella occasione è stato elaborato un progetto di creazione artistica di *evasione* da una *doppia periferia* - come i Guerrilla Spam definiscono il carcere - *fisica* per la frequente collocazione delle strutture detentive fuori dei contesti urbani, e *mentale* per la condizione di isolamento insita nel concetto stesso di carcerazione, denominato scherzosamente *Mani in alto*. Nella sua prima parte, nell’idea di liberare la creatività, il progetto ha generato una sorta di *evasione pittorica* dal contesto, paesaggi naturali come foreste siti marini o paesaggi urbani in alcuni spazi interni dell’Istituto, *i passeggi*, ad uso degli stessi ospiti della struttura, e tuttora visibili; nella seconda parte il progetto si è evoluto in un workshop di *poster art* con l’idea di

portare fuori messaggi e pensieri, attaccati poi con la colla sui muri del Parco Dora di Torino, una evasione anche questa, per certi versi più concreta della precedente.

L'estate scorsa *Nico Lopez Bruchi*, anch'egli *street artist* toscano con una lunga esperienza nel sociale e in particolare tra gli *internati* di varia natura, ha inaugurato l'opera simbolica "La scritta che buca" nel carcere fiorentino di Sollicciano. L'opera considerata assai innovativa e unica nel suo genere in questo caso è nata da una proposta diretta all'artista da parte della Facoltà di Architettura di Firenze e della Direttrice del carcere. Un'opera per così dire "commissionata" allo scopo di intervenire sul muro della facciata esterna del complesso edilizio ma che poi ha coinvolto tutti i partecipanti – detenuti *dimittendi* giunti quindi al termine cioè della propria pena – che hanno collaborato con l'artista a ideare il soggetto. Esteriormente è emerso il desiderio di allietare i bambini e le famiglie con una pittura vivace e colorata, poiché passano molte ore di fronte a quel muro in attesa dei colloqui. Ma nella scelta del soggetto si è imposto un lavoro introspettivo che attraverso *immagini simboliche* ha dato vita ad un *desiderio di redenzione* in cui la distruzione del sé attuale porta verso la costruzione di nuovi sé: di qui un muro che si sgretola, i mattoni che diventano navi ecc.

Ma si tratta ancora di esperienze isolate.

Nelle carceri italiane le attività artistiche, e pittoriche in modo particolare, vengono proposte frequentemente nelle forme più diverse di corsi, laboratori, workshop, concorsi ecc. e sono tra i principali strumenti di natura pedagogica utilizzati nella programmazione della amministrazione. In diversi casi gli interventi sono sfociati in un utilizzo dello spazio comune che è stato trasformato volutamente allo scopo di esporre dei lavori artistici, di abbellire, riqualificare o arredare delle aree, in forma permanente o tramite installazioni temporanee. Cosa caratterizza la street art e permette di distinguerla da altre tipologie di esperienze artistiche e quale può essere, secondo te, la sua forza peculiare?

Quello che penso è che un corso di pittura scultura o decorazione non sia in carcere una attività meno importante o potenzialmente meno efficace in termini pedagogici di quello che può essere un laboratorio di street art, dipende più da chi manovra il tutto e dagli obiettivi. Lavorare all'esterno su delle pareti esterne di un carcere da forse lo slancio al pensiero di una comunicazione che può vivere anche fuori dal carcere, un aspetto questo importante e da non trascurare. Realizzare una opera murale collettiva in un contesto come questo può diventare l'occasione per creare un'esperienza positiva e di crescita per i ragazzi ma anche un messaggio che insieme viene rimandato all'esterno. Un modo per far vivere un laboratorio dopo il laboratorio. Per innescare pensieri e riflessioni in chi intercetta per un motivo o un altro il racconto di un'opera. Questo è quello che più facilmente avviene nelle strade. Le opere di street art parlano alle persone perché vivono nelle strade e questa è la loro più grande forza. Far entrare questo tipo di processo in carcere significa avviare un processo di protagonismo, di confronto di azione mentale e fisica di scavo interiore e di libera espressione attraverso l'appropriazione temporanea di una grande superficie verticale affacciata al mondo.